



Charles Reeve

Peste e Rabbia

AS Asterios
volantini militanti

0,00€ • N° **27**

Trieste, 12 Maggio 2020

Volantini clandestini, eretici, anomali, insicuri e militanti. Perché?

Volantini clandestini, poiché mezzo di comunicazione inconsueto oggi, estraneo ad ogni schema editoriale dominante, ma ancora rapido e sintetico come un tweet; **Volantini eretici** poiché estranei a un “pensiero comune” ormai diffuso a livello globale; **Volantini anomali** perché s’impongono di evitare ogni idea di norma, normalità e normalizzazione; **Volantini insicuri** poiché si oppongono al dispositivo di potere oggi imperante, basato sull’asse paura-sicurezza; **Volantini militanti** poiché è forse giunto il momento di operare delle scelte che non siano dei semplici palliativi nei confronti della crisi sanitaria e demo-climatica che stiamo vivendo.

In un’epoca di mutazione radicale dei paradigmi della comunicazione, il volantino come mezzo d’espressione mantiene la velocità dei Social integrandola con la sintesi, la novità e la profondità della riflessione propria dei testi classici.

www.volantiniasterios.it

leggere per apprendere, riflettere ed agire

volantiniasterios.it è una pubblicazione della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Peste e Rabbia è stato pubblicato su *Lundi Matin* il 13 aprile 2020.

Traduzione: blackblog francosenia:

<https://francosenia.blogspot.com/>

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it • posta: info@asterios.it

ISBN: 9788893135269. Pubblicato il 12 Maggio 2020.





Peste e Rabbia

di *Charles Reeve*

Come possiamo incrociare e fare entrare in risonanza le riflessioni sullo strano e singolare periodo in cui viviamo? Un periodo che, a causa del suo lato tragico, mostra in rilievo evidenziandole le debolezze e i limiti del sistema capitalista globalizzato che, solo ieri, venivano viste come se fossero espressione della sua forza e del suo potere. Sottoposti a un discorso tossico, come in un loop, siamo bloccati nel presente da un'atmosfera ansiogena, impotenti a causa del nostro stesso isolamento. Ci sentiamo come minacciati in un mondo in cui qualsiasi oggetto o individuo viene percepito come ostile, come causa di morte. Le rela-

zioni umane stesse vengono minate dal pericolo. Le statistiche e le curve degli «*specialisti*» della morte vengono seguite come quelle del mercato azionario, sommergendoci e sopraffacendoci; vengono ad aggiungersi alle spiegazioni complottistiche, alle speculazioni e alle presunte certezze che vorrebbero rassicurarci. È in una tale magma che lo spirito critico si deve aprire una strada. Solo cercando di esercitarlo, riusciremo a raggiungere l'unica via d'uscita verso l'aria libera e a superare così la rassegnazione del pensiero di fronte alla paura.

Sembrava che la rimozione dell'idea della morte fosse ben consolidata ormai nelle società ricche, cancellata dal culto del benessere e dal mito del progresso, dell'individuo che domina la natura. Ora, la tempesta del progresso non è altro che la distruzione di ciò che è vivente; qualcosa che era già temuto, anche un secolo fa, dai nemici dell'ideologia produttivistica, tra cui Walter Benjamin e altri emancipatori «*pessimisti*».

La fragilità della vita e della società era stata scaricata sui popoli della povertà, in quei territori colpiti incessantemente dalla barbarie bellica, in quelle società che rimanevano in attesa dei frutti di questo terribile progresso. La produzione di morte era diventata un'immagine consumabile, fonte di rivolta,

certo, ma tuttavia lontana. Il consolidarsi del senso di sicurezza non aveva mai smesso di essere rafforzato dai muri della repressione e della xenofobia delle società ricche. L'immagine del rifugiato, le decine di migliaia di persone annegate nel Mediterraneo, stava lì a ricordarcelo ogni giorno che passava. Poi, senza alcun preavviso, il virus ha eluso i controlli di polizia, i muri e le frontiere. Alla fine ha preso quella che è la strada più moderna e la più facile, quella della circolazione commerciale delle merci e degli uomini, e anche quella che – ironia del presente – si era travestita da svago, da tempo libero, da turismo di massa. *«Sempre più lontano, sempre più veloce, sempre più niente!»*, recitava un graffito anarchico, tratteggiato sui muri di una grande città. Ecco, ci siamo: piombati nel niente. Tutto questo lo sapevamo già, eravamo stati avvertiti, stavamo andando a sbattere contro un muro. Stavolta, ci siamo: siamo andati dritti contro il muro! Lo scontro frontale ci ha stordito e ci paralizzava. Eppure, ancora una volta nell'esperienza storica, è solamente prefiggendosi degli obiettivi di portata enorme che si può tentare di strapparci dalla paralisi e dalle paure, che possiamo riuscire ad attraversare questo periodo sorprendentemente strano.

Siamo usciti dalla normalità, quella normalità del capitalismo che rifiutavamo ma che alla quale era-

vamo comunque obbligati a sottometterci, talvolta anche al di là della nostra coscienza. Ecco, forse quello che è un primo forte insegnamento di tutto questo: noi facciamo tutti e tutte parte del sistema, al di là delle idee di rottura che possiamo condividere, al di là delle pratiche fuori dall'ordinario che possiamo sperimentare. Ma una tale uscita dalla normalità non è quella che abbiamo potuto vivere in altri momenti della storia, la rottura del tempo del capitalismo e il passaggio ad un altro tempo prodotto dall'attività sovversiva della collettività. Quello che stiamo vivendo oggi è un tempo sospeso che ci viene imposto, che non è il risultato di un'azione autonoma di opposizione al mondo. Questa stranezza è sicuramente una delle cause della nostra angoscia. Viviamo un'esperienza nuova che non poteva essere prevedibile in questa forma: «lo *sciopero generale del virus*», tanto per usare la formula appropriata che è stata enunciata da qualche parte. Il blocco del *business as usual* è stato fatto senza di noi, fuori da quegli schemi a noi noti che avevamo sempre immaginato, desiderato, e per i quali abbiamo combattuto. È uno sciopero generale di massa senza «*masse*» o, peggio ancora, senza la forza collettiva della sovversione. Probabilmente, sarebbe giusto dire che stiamo vivendo una prima scossa che preannuncia altre, in un

processo di collasso generare di quella che è una società organizzata per perseguire il fine distruttore del profitto. Questo collasso, in quanto estraneo ad ogni consapevole azione collettiva, non è portatore di un mondo nuovo, di un progetto di riorganizzazione della società su basi nuove. Rimane sempre una creazione del capitalismo, nei limiti della sua barbarie, senza alcuna prospettiva se non quella del collasso. Finisce qui ogni somiglianza con lo sciopero generale, che era la creazione di una collettività che si riappropria della sua forza.

Tuttavia, lo shock che ci colpisce, che preannuncia una serie di rotture nell'ordine mondiale, non è estraneo al funzionamento del sistema sociale in cui viviamo, né può essere dissociato dalle sue contraddizioni. I recenti sviluppi della globalizzazione del capitalismo, l'accelerazione degli scambi, la concentrazione e la rapida e gigantesca urbanizzazione delle popolazioni hanno accelerato lo sconvolgimento ecologico, distrutto la fragile riproduzione del mondo vegetale, del mondo animale e di quello umano, abbattendo le ultime barriere esistenti tra tali mondi. L'avvento del capitalismo globale non ha coinciso affatto con la preannunciata fine della storia, ma ha inaugurato una nuova epoca di epidemie sempre più frequenti e ravvicinate nel tempo. Dopo l'in-

fluenza aviaria, dopo la SARS, c'era da temere l'arrivo imminente di una nuova epidemia, era pressoché prevedibile. Eppure la logica del profitto del modo di produzione capitalistico ha continuato per la sua strada, senza pietà, e il freno a cui si fa riferimento nel «Monologo del virus» (in Appendice) non è stato azionato; avrebbe potuto essere tirato solo da delle forze sociali in opposizione a questa logica e che faticano a costituirsi. Le conseguenze di una tale logica, e dell'incapacità di bloccarla si trovano davanti a noi. Questa, mi sembra possa essere uno spunto di riflessione: quello di non separare la crisi virale dalla natura del sistema. Bisogna opporsi alla tentazione di facili spiegazioni che si accontentano di adattarsi ai limiti dell'esistente, e che nascondono malamente l'intenzione di far ripartire la macchina. Un buon esempio in tal senso è quello dei deliri complottisti di ogni sorta, tra i quali il seducente «*virus creato in laboratorio*». Ma anche se sappiamo che la guerra biologica fa parte dei progetti criminali delle classi dirigenti, se la disorganizzazione e l'incidente sono inerenti ad ogni burocrazia, militare o di altro tipo, il fatto è che la visione complottista ignora e trascura la logica mortifera del modo di produzione capitalistico. La spiegazione più inverosimile appare come se fosse la più ovvia. Questo virus è stato davvero fab-

bricato, ma non da dei poteri occulti, bensì dal processo distruttivo del capitalismo moderno. È abbastanza evidente che le misure di confinamento e di privazione delle libertà sociali ed individuali pongono in evidenza quelle che sono le relazioni di classe. Ancora una volta, stavolta in maniera macabra, l'uguaglianza formale svanisce di fronte alla palese disuguaglianza sociale. Una disuguaglianza che viene accelerata dalla crisi virale. Ma la crisi virale rivela anche quella che è la natura del capitalismo moderno, le sue contraddizioni. La realtà della vita quotidiana stravolta è ormai quella del collasso dei sistemi finanziari, del crollo dei mercati azionari, della precarietà generalizzata del lavoro salariato, del vertiginoso aumento della disoccupazione, di un impoverimento di massa. Una boccata d'aria fresca: gli «*economisti*», i quali avevano relegato in fondo al cassetto degli oggetti superflui gli imbarazzanti concetti dello squilibrio del sistema, sono praticamente spariti, confusi da quello che non si aspettavano e rimasti a corto di previsioni. Mentre milioni di disoccupati vanno ad aggiungersi alle migliaia di morti provocati dalla pandemia, vediamo fortune gigantesche che sgomitano per trovare protezione tra le braccia dei loro Stati. Riparte la stampa di denaro e l'inflazione, che ci era stato detto che apparteneva al passato, rifà la sua

comparsa. La conseguenza si annuncia già come una seconda scossa del collasso. Né può sorprendere il fatto che l'epidemia di Covid-19 e quelle che l'hanno preceduta siano state generate in una Cina diventata la fabbrica del mondo, in un territorio in preda ad una distruzione selvaggia, rapida e massiccia della natura. La Cina, fabbrica del mondo, è una produttrice di virus allo stesso modo in cui produce mascherine, apparecchiature di assistenza respiratoria, antidolorifici, ecc. Si tratta di un insieme. A partire da quella che è la sua ampiezza globale, planetaria, la contaminazione virale ha portato assai rapidamente ad un blocco del commercio e ad un crollo dell'economia. Una crisi ne innesca un'altra. Ciascuna rimanda all'altra, ognuna si intreccia con l'altra. Oramai, tutto è globale. E, nello spazio di un paio di settimane, ciò che era a malapena concepibile è diventato realtà: solo negli Stati Uniti d'America, in quello che è uno dei centri della macchina infernale, ci sono più di dieci milioni di lavoratori che dall'oggi al domani si sono ritrovati disoccupati.

Tra le domande che ci poniamo, che ci inquietano, c'è quella della risposta dei poteri politici sul terreno dei diritti formali, di queste costrizioni liberticide che sconvolgono il quadro giuridico della nostra esistenza. La prospettiva di adottare il «*modello cinese*»

come riferimento in termini di stato di emergenza si è ben presto delineato nelle società europee per poi concretizzarsi nell'adozione di metodi, di tecniche repressive e di controllo della vita quotidiana. A tutto ciò, si sono aggiunte delle deroghe per mettere in discussione il diritto del lavoro. In alcuni paesi, come il Portogallo, il governo socialista è arrivato al punto di sospendere il diritto di sciopero, permettendo allo Stato di «*avere i mezzi legali per obbligare le imprese a funzionare*»¹. Abbiamo, per esperienza, motivo di temere che queste forme di stato di emergenza possano, una volta superata la crisi virale, essere «*riverstate nel diritto comune*», se vogliamo riprendere la banale formula del «*journal de tous les pouvoirs*» [N.d.T.: Il quotidiano *Le Monde*]. Tanto più che questa «*fine*», il famoso «*de-confinamento*», rischia di essere lento e prolungato. L'urgenza – già proclamata da tutte le forze politiche – di un necessario ritorno al «*business as usual*» giustificherà senza dubbio il perpetuarsi di «*costrizioni liberticide*». Un nuovo quadro giuridico per quelle che saranno delle nuove forme di sfruttamento. Ciò vuol dire che l'unica opposizione a questo nuovo stato di diritto autoritario sarà indissociabile dalla capacità collettiva di opporsi

¹ Antonio Costa, Primo Ministro, dichiarazione alla televisione privata SIC, 20 marzo 2020.

alla riproduzione della logica produttiva della distruzione del mondo che ci ha condotto nella situazione in cui ci troviamo.

Stando così le cose, rimane ineludibile la questione di sapere se il capitalismo, sistema complesso, potente e capace di inaspettati colpi di scena possa adeguarsi, alla lunga, ad un funzionamento sociale regolato da delle misure e dei vincoli liberticidi estremi. Dall'esperienza storica, uno stato di emergenza è compatibile con la riproduzione di rapporti di sfruttamento e con il perseguimento della produzione di profitto, con un forte intervento dello Stato. Non è un caso che uno dei grandi teorici dello «*stato di emergenza*», Carl Schmitt, sia stato un abile ammiratore dell'ordine nazista, ed abbia fornito il quadro giuridico di una società moderna in Europa, per una decina d'anni, al prezzo di orrori terrificanti. Più vicino a noi, è indiscutibile che l'ordine totalitario ereditato dal maoismo abbia saputo creare un regime in grado di edificare una moderna potenza capitalistica, in seno alla quale l'esplosione delle disuguaglianze sociali e la crescita del conflitto di classe, siano stati finora superati per mezzo di misure dispotiche. Un'altra cosa è l'applicazione di questo modello alle società del vecchio capitalismo prevalentemente privato, in cui lo Stato deve regolare, attraverso la coge-

stione con le «parti sociali», tutto l'insieme delle relazioni sociali. Quantomeno in linea di principio, dal momento che è vero che la direzione degli affari economici e pubblici avviene in maniera più autoritaria nelle attuali forme del capitalismo liberale. La tendenza era evidente già prima della pandemia e del prevedibile crollo dell'economia. L'evoluzione del capitalismo, la sua crisi di redditività e la necessità di massimizzare i profitti aveva progressivamente finito per ridurre lo spazio per la negoziazione e la coesistenza, fondamento del consenso alla democrazia rappresentativa e alle sue organizzazioni. La crisi della rappresentatività politica in cui viviamo da anni ne è stata la conseguenza immediata. Ciò detto, possiamo domandarci se l'attuazione di queste misure liberticide sia legata ad un progetto cosciente del potere di costruire in maniera durevole, e basandosi su un'accettazione altrettanto duratura, uno stato di emergenza permanente. Oppure se l'adozione di queste misure non sia la sola risposta di cui dispone la classe politica per poter affrontare le conseguenze sociali della pandemia?

Come in ogni crisi, la classe dirigente deve destreggiarsi tra l'idea della difesa dell'interesse generale, che è alla base della sua egemonia ideologica, e quella che è la sua subordinazione ai veri committenti, la

classe capitalista. In ogni situazione problematica, l'unico piano B disponibile è quello di un rafforzamento dell'autoritarismo, di un maggior ricorso alla paura in quanto modo di governare. Nell'attuale periodo, la portata delle costrizioni richieste dall'ampiezza della crisi virale globale pone, in ultima analisi, il problema di una paralisi del sistema produttivo in sé. Per adesso, il rallentamento dell'economia è solo al suo inizio e la continuazione della vita sociale dimostra in maniera indiscutibile quale sia la ricchezza e la potenza delle moderne società capitalistiche. Se le misure di blocco dovessero essere prolungate, si richiederebbe di assistere al collasso della macchia economica. Tuttavia, la rapida transizione, avvenuta in pochi giorni, da uno stato di stagnazione economica a quello di una vertiginosa recessione, con milioni di disoccupati, è un segno della fragilità dell'intero edificio. Ciò spiega la riluttanza di una parte della classe dirigente ad adottare delle misure di stato di emergenza sanitaria.

I discorsi contro il liberticidio sono giustificati, in quanto ci mettono in guardia contro la perdita dei diritti già abbastanza esigui. Ciononostante, e tenuto conto degli effetti disastrosi che queste misure eccezionali possono avere sugli squilibri della «*loro*» economia, si può considerare il fatto che i sistemi politici

che le adottino, non tanto con lo scopo primario di dominare la maggioranza della popolazione, di sottomettere gli sfruttati a delle nuove condizioni di sfruttamento ma, innanzitutto, perché si trovano costretti a farlo dalle circostanze, a partire da una situazione che sfugge loro di mano. Sicuramente, le classi dirigenti sanno fare un buon uso di quelle che sono le misure dello stato di emergenza, approfittandone per accelerare lo smantellamento dei diritti cosiddetti «fondamentali», per trasformare così lo stato di diritto. Nondimeno, ci sono dei fatti che mostrano quale sia l'ambiguità della situazione. Le medesime classi politiche – in Europa e anche altrove, in quei paesi in cui l'equilibrio sociale è fragile – si vedono costrette a rimettere in discussione gli orientamenti e le decisioni prese in precedenza. Un esempio è quello della sospensione in Francia della detestata «*riforma delle pensioni*» e della «*riforma dei diritti dei disoccupati*», così come il timido progetto di liberazione di alcune categorie di detenuti, in Francia, negli Stati Uniti, in Marocco e altrove. Ciò significherebbe sopravvalutare la loro funzione, e perfino la loro intelligenza di classe, e ritenere che a dominare la situazione siano i leader, e che essi siano capaci di essere in grado di andare oltre quelle che sono delle misure per salvaguardare le leggi del profitto.

Sono queste leggi, a guidare la loro iniziativa politica. Nell'attuale situazione di crisi sanitaria, la necessità di attuare il confinamento delle popolazioni, sembra essere stato il solo modo per tentare di evitare una situazione di disastro sociale ed economico. La popolazione viene confinata, non per affermare il dominio sociale ma come unico modo per poter decongestionare un servizio sanitario pubblico ridotto a brandelli, come conseguenza della scelta dell'austerità. Nel voler dimostrare di saper padroneggiare la situazione, il sistema politico cerca di nascondere quali sono le sue responsabilità nel disastro sanitario. Cerca di negare il suo fallimento dal punto di vista della difesa del famoso «*interesse generale*». Con un effetto perverso, il progressivo blocco dell'economia, dovuto a queste misure, indebolisce la *governance*.

Non c'è niente che garantisca che, e in che modo, l'uscita dal «*confinamento*» possa avvenire nella forma di un armonioso ritorno a quella che era la riproduzione del passato. È tale, senza dubbio, il progetto dei signori del profitto e dei loro servitori politici. Tutti quanti loro rischiano di trovarsi davanti all'uscita dallo stato di emergenza ancora più deboli di quanto non fossero prima che cominciasse la crisi. E con in più un'altra emergenza, quella di una crisi sociale generalizzata. La crisi del capitali-

simo sarà il secondo episodio della crisi virale. Ciò perché, da ora in poi, la classe politica cerca di preparare l'uscita come un lungo processo di integrazione delle misure di emergenza in uno stato di diritto sempre più emergenziale.

La crisi della rappresentazione, già radicata in quella che è una società ricca e violentemente ineguale, non potrà che essere sempre più confermata dai devastanti effetti della crisi economica. Dopo il tempo sospeso del confinamento, le forze del capitalismo cercheranno di imporre un ritorno al modo di produzione del passato, e alla legge del profitto come unica alternativa. Ma noi non ci troviamo nel XVI secolo della peste nera e, almeno in Francia, si può sperare che la rivolta e la resistenza accumulata nel corso degli ultimi anni possa nutrirsi delle nuove solidarietà che si sono sviluppate durante il confinamento. Il collettivo, l'unica fonte di creazione liberatrice dovrà riguadagnare pienamente il suo posto, ed espandersi.

A partire dall'esperienza di questi mesi strani, emerge già quello che è un elemento fonte di speranza: l'esperienza della cura. Lavorando in delle condizioni estremamente difficili e con mezzi limitati a causa della scelta politica di quegli stessi che oggi si presentano come se fossero dei salvatori, le collettività di cura sono riuscite a farsi carico della soprav-



BANKSY RINGRAZIA IL PERSONALE SANITARIO.

vivenza della società. Al di là delle gerarchie e delle burocrazie, hanno dato prova di organizzazione, di improvvisazione, di innovazione e di invenzione. Se l'orrore non si è diffuso ulteriormente e ancora di più, lo dobbiamo a loro. Questo mutuo soccorso delle collettività di lavoro, ha senza dubbio tratto energia da anni di esperienza nella lotta contro l'austerità e la scarsità, contro la distruzione delle loro condizioni lavorative, contro l'assalto predatorio portato avanti dal capitalismo privato. Di fronte all'ingiustizia della morte, accomunati dai valori dell'aiuto reciproco, il personale sanitario si è in tal modo riappropriato del proprio compito, riprendendo momentaneamente il controllo delle loro attività, sottraendolo agli amministratori finanziari. A partire dalla loro funzione, questi lavoratori sono consapevoli di quale sia la loro utilità sociale ai fini della sopravvivenza della collettività, una coscienza, questa, che rafforza il loro impegno e coinvolgimento, ma anche la forza della loro resistenza. Come si era già visto in altre catastrofi, è questa consapevolezza che può fornire un quadro di riferimento per un avvenire diverso. Noi viviamo l'epidemia, ma questo tempo sospeso può anche essere il tempo in cui coltiviamo e accumuliamo la rabbia. L'occasione per affermarla arriverà con la vita, dopo il tempo dei becchini. Nel

frattempo, per le nostre paure e per la nostra angoscia, può servire leggere alcune righe di un caro amico di Karl Marx, Heinrich Heine, scritte in quegli anni di piombo che ci furono tra la rivoluzione del 1848 e la Comune: «*Qui, attualmente, regna una grande calma. Una pace fatta di fiacchezza, di sonnolenza e di noia. È tutto silenzioso, come in una notte d'inverno avvolta nella nebbia. L'unico piccolo rumore che si sente, è misterioso e monotono, come quello di gocce che cadono. Si tratta degli interessi, delle rendite del capitale, che scendono senza mai smettere, goccia a goccia, dentro le casseforti dei capitalisti, fino a farle quasi traboccare; lo si sente distante il flusso continuo del diluvio della ricchezza dei ricchi. Di tanto in tanto, a quel sordo sciabordio si mescola un qualche singulto, un gemito emesso a bassa voce, il singhiozzo della miseria. A volte risuona anche un leggero crepitio, come un coltello che viene affilato.*»². Qualcosa del genere ci coglie oggi, come se il silenzio non fosse sempre solo quella calma, ma anche il tempo in cui si affilano le armi dei conti da regolare.

² Heinrich Heine, *Lutèce. Lettres sur la vie politique, artistique et sociale de France* (1855), précédé d'une présentation de Patricia Baudouin, La Fabrique, 2008.

Monologo del virus

*Sono venuto a fermare la macchina della quale non trovavate più il freno di emergenza.**

Cari umani, fate tacere tutti i vostri ridicoli appelli di guerra. Abbassate quegli sguardi vendicativi che mi riservate. Dissolvete l'alone di terrore con il quale circondate il mio nome. Noi, i virus, dal fondo batterico del mondo, siamo il vero *continuum* della vita sulla Terra. Senza di noi non avreste mai visto la luce, così come la cellula primordiale.

Noi siamo i vostri antenati, allo stesso titolo delle pietre e delle alghe, e molto più delle scimmie. Siamo dovunque siete e anche dove non siete. Peggio per voi se nell'universo vedete solo quello che è a vostra immagine e somiglianza! Ma soprattutto, smettete di dire che sono io a uccidervi. Voi non state morendo a causa della mia azione sui vostri tessuti, ma della mancanza di cura dei vostri simili. Se non foste stati

* Apparso su lundimatin#, il 27 marzo 2020.

tanto rapaci tra voi così come lo siete stati con tutto quello che vive su questo pianeta, avreste ancora abbastanza letti, infermieri e respiratori per sopravvivere ai danni che infliggo ai vostri polmoni. Se non aveste ammassato i vostri vecchi in delle topaie e i vostri elementi validi in conigliere di cemento armato, non sareste a questo punto. Se non aveste mutato l'intera estensione, fino a ieri ancora lussureggiante, caotica, infinitamente popolata, del mondo o meglio dei mondi, in un immenso deserto per la monocoltura dello Stesso e del Più, non avrei potuto lanciarmi alla conquista planetaria delle vostre gole. Se dall'inizio alla fine dell'ultimo secolo non foste diventati tutti copie ridondanti di una sola e insostenibile forma di vita, non vi preparereste a morire come mosche abbandonate nell'acqua della vostra zuccherata civiltà. Se non aveste reso i vostri luoghi così vuoti, così trasparenti, così *astratti*, siate certi che non mi diffonderei alla velocità di un'astronave. Io vengo a eseguire la condanna che voi stessi avete da tempo pronunciato contro voi stessi. Scusate ma siete voi, che io sappia, ad aver inventato il nome di "Antropocene". Vi siete intestati l'intero onore del disastro; adesso che si compie è troppo tardi per rinunciarvi. I più onesti tra voi lo sanno bene: io non ho altro complice che la vostra organizzazione sociale, la vo-

stra follia della “grande scala” e la sua economia, il vostro fanatismo per il *sistema*. Solo i sistemi sono “vulnerabili”. Il resto vive e muore. Le sola cosa “vulnerabile” è quella che tende al controllo, alla sua estensione e al suo perfezionamento. Guardatemi bene: *io sono il risvolto della Morte regnante*.

Smettetela dunque d’incolparmi, di accusarmi, d’inseguirmi. Di essere paralizzati da me. Tutto questo è infantile. Vi propongo un cambio di sguardo: vi è un’intelligenza immanente alla vita. Non vi è alcun bisogno di essere un *soggetto* per disporre di una memoria o di una strategia. Nessun bisogno di essere sovrano per decidere. Anche i batteri e virus possono fare *il bello e il cattivo tempo*. Dovreste vedere perciò in me un salvatore invece che il vostro becchino. Liberi di non credermi, ma *io sono venuto a fermare la macchina della quale non trovavate più il freno di emergenza*. Sono venuto a sospendere il funzionamento del quale eravate ostaggi. Sono venuto a rendere manifesta l’aberrazione della “normalità”. «Delegare la nostra alimentazione, la nostra protezione, la nostra capacità di prenderci cura del nostro regime di vita ad altri è una follia»... « Non c’è tetto del deficit, la salute non ha prezzo » : vedete come faccio sciogliere la lingua e lo spirito dei vostri governanti ! Guardate come ne svelo il vero ruolo di mi-

serabili truffatori, per di più arroganti! Vedete come d'un tratto si dichiarano non solo superflui ma *nocivi*! Per loro voi non siete altro che supporti alla riproduzione del sistema, cioè ancora meno che schiavi. Persino il plancton è trattato meglio di voi.

Guardatevi però dal riempirli di rimproveri, d'incriminare le loro insufficienze. Accusarli d'incuria è ancora considerarli più di quanto meritano. Domandatevi piuttosto come voi avete potuto trovare così comodo farvi governare. Vantare i meriti dell'opzione cinese contro quella britannica, della soluzione imperial-legalitarista contro il metodo liberal-darwinista, significa non capire nulla dell'una e dell'altro, dell'orrore di entrambi. Fin da Quesnay i "liberali" hanno sempre guardato con invidia all'impero cinese; e continuano a farlo. In realtà, sono fratelli siamesi. Che l'uno vi metta al confino nel vostro interesse e l'altro per quello della "società", vuol dire in ogni caso vanificare la sola condotta non nichilista: prendersi cura di sé, di chi si ama e di quel che si ama in chi non si conosce. Non lasciate che quanti vi hanno gettato nel baratro pretendano ora di farvene uscire: non faranno che prepararvi un inferno ancora più perfezionato, una tomba sempre più profonda. Il giorno che lo potranno, faranno pattugliare ai militari anche l'aldilà.

Ringraziatemi piuttosto. Senza di me, per quanto tempo ancora avrebbero fatto passare per *necessarie* tutte queste cose indiscutibili delle quali si decreta improvvisamente la sospensione? La globalizzazione, i concorsi, il traffico aereo, i limiti al budget, le elezioni, lo spettacolo delle competizioni sportive, Disneyland, le palestre di fitness, la maggior parte dei negozi, il parlamento, l'accasermamento scolastico, i raduni di massa, l'essenziale dei lavori d'ufficio, tutta questa socialità ubriaca che non è altro che il rovescio della solitudine angosciata delle monadi metropolitane : tutto questo appare dunque privo di necessità, una volta che si manifesta lo *stato di necessità*. Ringraziatemi per la prova di verità delle prossime settimane: andrete infine ad abitare la vostra vita senza le mille scappatoie che, bene o male, tengono in piedi l'insostenibile. Senza rendervene conto, non avete mai traslocato nella vostra esistenza. Siete tra gli scatoloni e non lo sapete. Andrete quindi a vivere con i vostri cari. Andrete ad abitare a casa vostra. Potrete fine all'essere in transito verso la morte. Forse odierete vostro marito. Forse troverete insopportabili i vostri figli. Magari vi verrà la voglia di far saltare in aria la *scenografia* della vostra vita quotidiana. A dire il vero, voi non eravate più al mondo, in queste metropoli della separazione. Il vostro mondo non era

più vivibile in nessuno dei suoi punti, se non a patto di doverlo fuggire senza sosta. Bisognava stordirsi di movimento e di distrazioni per quanto l'orrore aveva guadagnato in presenza. E il fantomatico regnava tra gli esseri. Tutto era diventato talmente efficace che niente aveva più senso. Ringraziatemi per tutto questo e benvenuti sulla Terra!

Grazie a me, per un tempo indefinito, voi non lavorerete più, i vostri figli non andranno a scuola, e tuttavia sarà il contrario delle vacanze. Le vacanze sono lo spazio che bisogna arredare ad ogni costo aspettando il solito ritorno al lavoro. Ma qui, quello che si apre davanti a voi, grazie a me, non è uno spazio delimitato, è un'immensa apertura. Io vi rendo inoperosi. Niente vi dice che il non-mondo di prima tornerà. Tutta questa assurdità redditizia forse finirà. A forza di non essere pagati, cosa c'è di più naturale se non lo smettere di pagare l'affitto? Per quale motivo coloro che non possono più lavorare dovrebbero ancora versare le rate del mutuo? Non è suicidario, in fin dei conti, vivere dove non si può neanche coltivare un orto? Chi non ha più soldi non smetterà certo di mangiare, chi ha del ferro ha del pane. Ringraziatemi, vi pongo davanti al bivio che struttura tacitamente le vostre esistenze: *l'economia o la vita*. Tocca a voi adesso muovere. La sfida è storica. O i

governanti vi impongono il loro stato d'eccezione, o voi inventate il vostro. O vi aggrappate alle verità che vengono a galla, o mettete la testa sotto il patibolo. O impiegate il tempo che vi sto dando adesso per immaginare il mondo che verrà, a partire dalle lezioni del collasso in corso, o quest'ultimo si radicalizzerà sempre più. Il disastro finisce quando finisce l'economia. L'economia è il disastro. Era una tesi fino allo scorso mese. Ora è un fatto. Nessuno può ignorare di quanta polizia, sorveglianza, propaganda, logistica e telelavoro avranno bisogno per rimuoverlo.

Di fronte a me, non cedete al panico né alla negazione. Non arrendetevi alle isterie biopolitiche. Le prossime settimane saranno terribili, opprimenti, crudeli. Le porte della Morte verranno spalancate. Io sono il più catastrofico prodotto della catastrofe che è la produzione. Io vengo per ridurre al niente i nichilisti. L'ingiustizia di questo mondo *urlerà* come non mai. È una civiltà, e non voi, che vengo a seppellire. Quelli che vogliono vivere dovranno costruirsi delle nuovi abitudini, che gli saranno proprie. Evitarmi sarà l'occasione di questo reinventarsi, di questa nuova *arte delle distanze*. L'arte di salutarsi, nella quale alcuni erano così miopi da vederci la forma stessa dell'istituzione, presto non obbedirà più ad alcuna etichetta. Segnerà gli esseri. Non fate questo

per “gli altri”, per “la popolazione”, o per “la società”, fatelo per i vostri. Prendetevi cura dei vostri amici e dei vostri amori. Ripensate con loro, sovrannamente, una giusta forma della vita. Fate dei *cluster* di vita buona, estendeteli e io non potrò niente contro di voi. Questo non è un appello al ritorno in massa alla disciplina ma all’attenzione. Non alla fine di ogni spensieratezza ma di ogni negligenza. Che altro modo mi resta per ricordarvi che la salute è in ogni *gesto* ? Che tutto è nell’infinitesimale.

Mi sono dovuto arrendere all’evidenza: l’umanità si pone solo quelle domande che non può non porsi.

Charles Reeve (Lisbona 1945) è uno studioso dei movimenti sociali. Nelle sue riflessioni ribadisce il vecchio principio della democrazia diretta, che prese forma nel 1789 e attraversò i periodi rivoluzionari, per ritrovarsi nei movimenti di protesta. Il principio dell’autogoverno si è sempre opposto ai principi autoritari della rappresentanza permanente.

Saggista politico e storico, ha dedicato al suo paese d’origine *L’esperienza portoghese. La concezione golpista della rivoluzione sociale* (tradotto in italiano nel 1976), per poi orientarsi sulla situazione cinese con diversi volumi tra i quali, tradotti in italiano: *La tigre di carta. Saggio sullo sviluppo del capitalismo in Cina dal 1949 al 1972* (1974) e il reportage *Tianxia Diyu: l’inferno sulla terra. Burocrazia (celeste), lavoro forzato e business in Cina* (2000, con Hsi Hsuan-wou), e sempre con Hsi Hsuan-wou, *China blues. Viaggio nel paese dell’armonia precaria*, Vita e Pensiero, 2010. Nel 2013 Reeve partecipa alla pubblicazione del volumetto di Paul Mattick *La Révolution fut une belle aventure: Des rues de Berlin en révolte aux mouvements radicaux américains (1918-1936)* (Dans le feu de l’action) pubblicato dalle edizioni L’Echappée e in italiano nel 2020 per le edizioni Asterios col titolo *La rivoluzione: una bella avventura*.

32
PB

Walter Benjamin
Saggi su Brecht




Asterios

Spesso per combattere un avversario si indebolisce la propria posizione e, per ottenere l'effetto polemico della radicalità, che è solo inizialmente superiore, si finisce per privare la propria causa di ogni ampiezza e validità. Ridotta così alla sua mera **(sola)** forma polemica, forse la causa potrà anche vincere, ma non potrà sostituire quella vinta. Eppure il processo conoscitivo di cui abbiamo parlato è **(già)** di per sé un piacere. Già il fatto che l'uomo **in un certo modo possa** essere conosciuto è qualcosa che genera un sentimento di trionfo; una conoscenza estremamente piacevole consiste anche nel fatto che l'uomo non sia conoscibile interamente né definitivamente, che sia un essere difficilmente esauribile il quale racchiude e nasconde in sé molte possibilità **(da questo/dalle quali** proviene la sua facoltà evolutiva). Il fatto che l'uomo possa essere modificato dal suo ambiente e che possa a sua volta modificarlo, cioè trattarne le conseguenze, tutto questo genera sentimenti di gioia. Non certo se l'uomo viene visto come qualcosa di meccanico, integralmente utilizzabile, incapace di opporre resistenza.

Non aggrapparti all'onda che s'infrange ai tuoi piedi,
fino a quando restano nell'acqua, altre onde vi s'infrangeranno.

[Clicca sulla copertina, vai alla scheda del volume ed ordina ad Asterios!](#)

Lo spirito critico si deve aprire una strada. Solo cercando di esercitarlo, riusciremo a raggiungere l' unica via d' uscita verso l' aria libera e a superare così la rassegnazione del pensiero di fronte alla paura.

Come possiamo incrociare e fare entrare in risonanza le riflessioni sullo strano e singolare periodo in cui viviamo? Un periodo che, a causa del suo lato tragico, mostra in rilievo evidenziandole le debolezze e i limiti del sistema capitalista globalizzato che, solo ieri, venivano viste come se fossero espressione della sua forza e del suo potere. Sottoposti a un discorso tossico, come in un loop, siamo bloccati nel presente da un' atmosfera ansiogena, impotenti a causa del nostro stesso isolamento. Ci sentiamo come minacciati in un mondo in cui qualsiasi oggetto o individuo viene percepito come ostile, come causa di morte. Le relazioni umane stesse vengono minate dal pericolo. Le statistiche e le curve degli «*specialisti*» della morte vengono seguite come quelle del mercato azionario, sommergendoci e sopraffacendoci; vengono ad aggiungersi alle spiegazioni complottistiche, alle speculazioni e alle presunte certezze che vorrebbero rassicurarci. È in una tale magma che lo spirito critico si deve aprire una strada. Solo cercando di esercitarlo, riusciremo a raggiungere l' unica via d' uscita verso l' aria libera e a superare così la rassegnazione del pensiero di fronte alla paura.

Comprendere il mondo e immaginare il domani



volantini

militanti

ISBN 9788893135269

N° 27

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it